

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(2Re 4, 42-44 — Sal 144 — Ef 4, 1-6 — Lc 7, 16 — Gv 6, 1-15)

Riflettendo sulla Parola di Dio di questa Domenica, prima di considerare i contenuti che di fatto abbiamo letto, vale la pena di soffermarsi un po' ad illustrare una caratteristica formale propria della Sacra Scrittura, che prescinde dalla materia del suo contenuto. Una delle sue peculiarità infatti è che essa appare dapprincipio come misera cosa a chi si accinge ad investigarla, non sembrando affatto che possieda chissà quali grandi verità da dispensare all'uomo. E tuttavia, dopo che la si è accolta col dovuto rispetto, ci si accorge che anche solo minutissimi brandelli di essa sono a tal punto ricchi di nutrimento, che una piccola briciola è sufficiente a saziare per lungo tempo l'appetito.

Si pensi al caso di S. Agostino: così tanto famelico del Dio della vita e tuttavia così lungamente respinto dai sacri autori, perché incapace di cogliere le profondità soprannaturali celate al di sotto di espressioni spesso non abbastanza eleganti, giudicate indegne da quel grand'uomo che era stato educato alla scuola di Cicerone. E tuttavia, messi con fatica da parte i fumi della superbia e della superficialità, eccolo rinvenire nella Parola di Dio una fonte inestinguibile di verità, un tesoro sconfinato di sapienza.

Fatte queste premesse, è interessante osservare le situazioni che ci vengono presentate tanto nel Nuovo che nell'Antico Testamento: siamo di fronte ad una folla d'uomini, i quali devono essere sfamati con poche cose; siamo di fronte ad altri uomini che con umana prudenza si domandano "come basterà per tutti quel che abbiamo?"; vediamo un uomo di Dio che con piena fiducia distribuisce quel poco di cui dispone, attendendosi che secondo l'Oracolo del Signore quella miseria addirittura sovrabbondi. E, infine, ammiriamo la folla pienamente soddisfatta e sfamata; ammiriamo il realizzarsi del monito divino, quando quel che si temeva non fosse abbastanza per tutti è invece ben più che sufficiente.

Sembra che si possa tracciare una curiosa analogia tra le vicende qui narrate e la natura della Sacra Scrittura prima dichiarata — tracciare cioè una proporzione, considerando il pane come cibo del corpo e le parole dei testi sacri come cibo dell'anima. In entrambi i casi siamo di fronte a qualcosa che ha l'apparenza della miseria e che invece soddisfa pienamente — e anzi di gran lunga supera — le stesse aspettative dell'uomo nonché i suoi "standard".

Se ci pensiamo bene, il pane di cui si parla nei brani di questa Domenica doveva essere in quell'epoca il nutrimento essenziale della maggior parte degli uomini, che certo non potevano concedersi il lusso di sontuosi banchetti. Se dunque il pane fisico di cui essi si cibavano aveva per loro un'importanza così grande, quanto più essenziale deve essere quel "pane dello spirito" che è la Parola di Dio? Infatti, così come il corpo privo del suo nutrimento adeguato si consuma ed infine muore, così anche lo spirito, se non viene ristorato con l'alimento suo proprio, finisce con l'inaridirsi ed il perire.

Questo bisogno che l'uomo ha di esser rifocillato non sono nel corpo ma anche nell'anima viene espresso dal salmista, dicendo egli che gli occhi degli uomini sono rivolti al Signore, per ricevere a tempo debito il cibo che sazia il desiderio di ogni vivente. Ma appunto perché i desideri dei viventi non sono limitati solo all'ambito fisico, estendendosi con vigore di gran lunga maggiore nella sfera spirituale, così il cibo di cui qui si parla, il cibo che si at-

tende, non è solo quello che ridona vigore alla carne, ma anche quello che illumina l'intelligenza ed accende nel cuore la sacra fiamma del divino amore.

Né il discorso può arrestarsi a questo punto. I cristiani infatti ben conoscono che c'è anche un altro "pane". Poiché la Parola di Dio di cui si è detto, il Verbo di Dio, non è solo un insegnamento o una dottrina di verità, la quale per sua propria natura deve comporsi di concetti astratti — pur aventi una fioritura nel concreto. No: il Verbo di Dio è anche una delle Persone della Trinità, cioè è Verità vivente e sussistente che "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stessa assumendo la condizione di serva", cioè "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". E questo Verbo di Dio, che s'immolò per noi sulla Croce e poi risorse dai morti ed ascese al cielo, è quel medesimo Pane che ogni giorno in tutto il mondo viene offerto agli uomini nella divina Eucaristia — nutrimento soprannaturale che non trova adeguato paragone con alcuna cosa.

Nobilissima altezza del "nutrirsi", quando in tale concetto s'intendono illustrate tutte queste modalità di realizzazione, dalla più semplice ed immediata alla più sublime e remota per la mente dell'uomo!

Ma donde traiamo per noi stessi questi vari cibi di cui ci facciamo forti? Le Scritture tornano ancora un volta in nostro aiuto, facendoci notare quasi di sfuggita — di nuovo con una perfetta armonia tra l'Antico Testamento ed il Nuovo — che a portare la materia prima che viene poi dispensata, per ordine di Eliseo nella prima lettura e dallo stesso Gesù nel passo del Vangelo, sono delle piccole ed umili comparse, un uomo ed un ragazzo che quasi si sottraggono alla nostra attenzione nello svilupparsi degli eventi descritti. Il ruolo di questi operatori dimenticati è accennato nel brano dell'Epistola da S. Paolo, il quale ricordandoci che "Dio opera per mezzo di tutti", intende mettere in luce la partecipazione dell'intero popolo del Signore alla sua provvidenziale opera di salvezza — ciascuno secondo le sue capacità ed il suo ruolo, come sempre l'Apostolo ci ricorda in un altro luogo (cfr. Ef 4, 11-13).

Così anche quel poco che noi possiamo offrire, nella fattispecie pochi pani e pochi pesci, passando per le mani di Dio o per quelle di un suo ministro consacrato, diventa più che sufficiente a sfamare quei naturali appetiti che caratterizzano la vita dell'uomo — e anzi sovrabbonda largamente.

Ed è bello qui ricordare le formule pronunciate dal Sacerdote nell'atto di consacrare il pane ed il vino perché diventino Corpo e Sangue di Cristo. Egli dice: "Signore dalle tue mani abbiano ricevuto questo pane e questo vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; li offriamo a te perché diventino cibo di vita eterna e bevanda di salvezza". Il Celebrante, così come l'uomo di Eliseo ed il ragazzo di Gesù, si presenta al cospetto dell'Altissimo con ben poco tra le mani, un piccolo pezzo di pane e qualche goccia di vino mescolato ad acqua. Ma appunto questi infimi doni, passando durante la celebrazione Liturgica dalle mani dell'uomo a quelle di Dio, per poi essere riconsegnate all'assemblea del popolo, acquistano un valore infinito e dunque la capacità di sfamare — e sfamare sovrabbondantemente — la più intima ed essenziale fame dell'uomo: quella dell'Assoluto, dell'Infinito.